



Il sogno “digitale”

di Vincenzo Vita

pubblicato in “ASTRID-Rassegna” n. 4 del 2006

Nel suo brillante “dizionario dei newmedia” (1999) Stefania Garassini definisce digitale “il modo di procedere dei moderni computer. Tutte le informazioni, di qualsiasi provenienza siano, devono tradursi in formato digitale, ovvero in codice binario, per essere trattate dal calcolatore... Il digitale ha tuttavia di recente assunto un significato che va decisamente al di là del puro ambito tecnologico per indicare un intero fenomeno culturale legato al computer e alle nuove tecnologie della comunicazione”.

E “digerati” furono definiti da *Times* nel 1996 intellettuali e imprenditori particolarmente interessati alle tecnologie, la nuova élite delle società avanzate, quella interpretata dalla rivista-culto statunitense “Wired”.

Digitale, dunque è qualcosa di ben diverso da quella parola inutilmente roboante accostata a quella televisione generalista, di cui impropriamente è considerata un aggettivo. Mentre è un sostantivo, eccome, essendo in verità il linguaggio dei nuovi media, i media dell’era della “convergenza” tecnologica.

Ridurre il digitale a un bouquet di programmi a pagamento è come incartare il pesce con la pagina della Divina Commedia: è possibile, ma francamente eccessivo.

Il “digitale” rischia di essere sprecato, per tanti motivi.

Come si cercherà di dire, il “digitale” non è solo una tecnica, affascinante ma transeunte come è il caso delle tecniche storicamente determinate. E’ una “metatecnica”, in quanto tocca, coinvolge, lambisce via via l’intera trama dei rapporti sociali.

E’ impropriamente coniugato - si è accennato - al ciclo involutivo della televisione generalista, tarpata nelle sue potenzialità dalla torsione ipercommerciale che la caratterizza da venticinque anni, mentre proprio la modalità numerica potrebbe introdurre la “televisione di catalogo” accanto e (forse) oltre quella di “flusso”. Ancora di più ha da fare – con prevedibili difficoltà – la radio. Il “digitale” è ancorato all’intero universo dei media (dall’editoria, al cinema, alla musica), alla “rete” e alla sua socializzazione. E’ in grado di trasformare la vecchia

televisione oltre che in media di qualità, in veicolo di servizi interattivi (e-democracy), con un dialogo democratico con le amministrazioni.

E' il linguaggio del nuovo secolo e prevedibilmente attraverserà lunghi pezzi del nuovo millennio. Si sostiene che l' "informatica quantica" soppianderà il numerico, ma è prematuro parlarne oggi.

E' pure strumento dei modelli produttivi post-fordisti, dà forma alle conoscenze in evoluzione. E', insomma, post televisione.

Purtroppo oggi è in fase di stallo relativo. Tra le tante ragioni delle difficoltà in fondo ve ne è una: gli attuali rapporti di forza, il pensiero economico dominante sono di ostacolo a una novità superiore all'intelligenza che presiede al finanziamento degli odierni apparati. Il frammento sulle macchine dei *Grundrisse* di Karl Marx (... la creazione della ricchezza reale viene a dipendere meno dal tempo di lavoro e dalla quantità di lavoro impiegato che dalla potenza degli agenti che vengono messi in moto durante il tempo di lavoro, e che a sua volta dipende invece dallo stato generale della scienza e del progresso della tecnologia, o dall'applicazione di questa scienza alla produzione ... C. Marx, 1857-1858), vale più di tante introduzioni ai problemi del "digitale". Oppure Giacomo Leopardi. Nelle "Operette morali" vede nelle macchine "oltre le cose materiali, anche le spirituali".

Così è ugualmente utile sottolineare che altre più aggiornate modalità diffusive (Iptv - la televisione via internet o Dvbh - la televisione attraverso il telefono cellulare) sembrano rendere obsoleto il digitale, da taluni interpretato come tipica "tecnologia di mezzo", vale a dire troppo nuova per sostituire in fretta l'analogico e troppo "diffusiva" per essere un vero contraltare al futuro vero, quello "wireless" costituito dalla triade Iptv, Dvbh e Wimax (per le telecomunicazioni).

Non è così, perché si dimentica che è un codice linguistico, prima di tutto.

Anzi. In un ambiente sempre più wireless (senza fili, con l'utilizzo mobile delle onde radio) il "digitale" è il linguaggio naturale. Già oggi non si scattano più foto se non su digitale.

Se il decollo non è stato quello immaginato, la ragione sta verosimilmente nella scarsa risposta sociale ad un approccio troppo angusto e riduttivo, segnato da uno spirito esclusivamente mercantile, di esclusione piuttosto che di inclusione.

Tale riflessione non ha un'ambizione generale, bensì quella più circoscritta di fornire un approccio critico all'attuale tipologia del digitale, cercando di indagarne il valore potenziale, ma anche i limiti evidenti.

La lettura delle analisi, anche autorevoli, sull'uso della diffusione digitale nella televisione terrestre, quella irradiata attraverso le onde herziane, non chiarisce del tutto la situazione.

“Dotti, medici e sapienti”, canterebbe l'ironia di Edoardo Bennato, sono da qualche tempo al capezzale del malato.

Sembra una metafora, come il sogno della “new economy”. Accompagnata da uno stuolo di entusiasti commentatori, la nuova economia si è avvolta a sua volta in una bolla, scoppiata nell'ultimo triennio, lasciando defunti e feriti sul campo. E della “new economy” il “digitale” è assurto ad emblema, vessillo, icona.

L'innovazione tecnologica assume spesso nel dibattito una dimensione mitica, rispondendo ad un bisogno psicologico – quello delle nostre speranze e delle nostre allucinazioni – piuttosto che ad un'esigenza strettamente scientifica. “Psicotecnologia” è un termine introdotto da Derrick de Kerckhove, “per definire una tecnologia che emula, estende o amplifica le funzioni sensorie, psicologiche o cognitive della mente” (De Kerckhove, 1993).

Nei media tradizionali (la radio, l'editoria, il cinema, la televisione) il rapporto era con gli occhi, le orecchie, le mani. Con i new media la relazione diventa immediata con il cervello, con la psiche. Nella rete, attraverso il computer, naviga il nostro cervello. Il nesso tra reale e virtuale, scienza e fantascienza è stretto e il territorio della navigazione è il “cyberspazio”, termine coniato non per caso da uno scrittore di fantascienza, William Gibson, che lo definisce come “un'allucinazione vissuta consensualmente ogni giorno” (Gibson, 1984).

La “rete” ci avvolge, la trama della “rete” è digitale.

Il linguaggio digitale segue le tre classi storiche di linguaggio – espressivo, parlato, scritto – che si svilupparono per facilitare la comunicazione tra esseri umani. Fu introdotto, invece, per facilitare la comunicazione tra le macchine e le loro componenti.

L'evento determinante fu l'applicazione dell'elettricità alla comunicazione. Il passaggio alla fase digitale è figlio dell'elettronica e poi del calcolo numerico, informatico: si evolve definitivamente con la realizzazione dei circuiti integrati e dei microprocessori, ma non è solo effetto delle “scoperte” tecnologiche. In verità, il mito che ha percorso gli ultimi due secoli dello scorso millennio ha riguardato la compressione dello spazio e del tempo: la velocità, la vita in diretta, la trama sempre più globale dell'informazione.

L'avanguardia nell'arte ha sperimentato prima della realtà quotidiana l'idea della manipolazione spaziale-temporale, con suggestioni straordinarie che hanno via via creato un senso comune. Le vecchie tecniche richiedevano tempo lento e grandi spazi di produzione (la

fabbrica fordista con i suoi enormi capannoni), la tecnica numerica corre nel tempo iper-veloce che unisce “nodi” disseminati nel network dello spazio virtuale.

La “fabbrica” e la società si distendono in un reticolo, centro e periferia appaiono luoghi indefiniti: tutto è centro, così come tutto è periferia. Il territorio assume la sembianza di soggetto politico e istituzionale (il distretto, il sistema areale, la rete delle comunità).

Almeno apparentemente. In verità, il sogno travolge la realtà. Il “digital divide” è ancora più violento di quello del tempo analogico. Ma ci torniamo più tardi.

Perché si dice sempre “rivoluzione” quando ci si addentra in questo passaggio?

“Rivoluzione digitale” è ormai un gergo in uso. Rivoluzione, un termine sostanzialmente rimosso dal linguaggio comune (e politico), qui ha mantenuto forza e cittadinanza.

E’ vera rivoluzione? A prima vista sembrerebbe di sì. Infatti, la diffusione digitale cambia profondamente i modelli produttivi, le forme della diffusione e i caratteri della fruizione delle risorse comunicative.

In verità, si tratta di una rivoluzione pensata in laboratorio. Le sperimentazioni sono limitate, e non prive di fallimenti, come è avvenuto in una prima fase in Gran Bretagna, più a lungo in Francia, in Spagna, in Svezia, per citare i paesi maggiormente affascinati dalla nuova tecnologia.

Ora si assiste ad un ripensamento - con l’eccezione parziale dell’Inghilterra, dei paesi del Nord Europa e del Brandeburgo - quanto fu improvvisata e superficiale l’enfasi dei primi anni del decennio passato, quello della “new economy”.

Alla rivoluzione è già seguita la restaurazione?

Proviamo ad analizzare un po’ più approfonditamente i termini di questa, così evocata, rivoluzione.

Facciamo un passo indietro. Intanto, va chiarito che, come per la gran parte di ciò che riguarda i new media, il percorso dell’innovazione non è né lineare, né scontato. E ha radici antiche, molto di più di quello che una letteratura compiacente e subalterna al “modernismo” ha inteso far credere.

Cos’è il “digitale”, perché ha avuto tanto successo – quasi simbolicamente – la sua pura citazione come *passé partout* per ogni evenienza o per qualsiasi accidente?

Il “digitale” sembra quasi l’arcano, il salto nell’utopia, il processo rivoluzionario della, nella comunicazione.

Il nome digitale fa riferimento, molto più semplicemente, alle dita delle mani e dei piedi, da sempre utilizzate per contare e rappresentare dati numerici. Certo, oggi è più semplice il

riferimento anglofilo al “digit” (cifra). Sintetizza uno dei più curiosi analisti dei nuovi media, il nordamericano Roger Fidler: “le tecnologie digitali sono soltanto sistemi di computazione estremamente veloci che processano tutte le forme di informazione trattandole come valori numerici”. Continua “Prima dello sviluppo dei computer digitali attualmente in uso, quasi tutti i sistemi di calcolo e comunicazione erano di tipo analogico. I computer analogici sono essenzialmente strumenti di misurazione: essi sono sensibili a, o misurano, condizioni che mutano di continuo. I termometri casalinghi, gli orologi con le lancette e gli strumenti di misura delle autovetture sono tutti esempi di semplici macchine analogiche.... Comunque, a prescindere dall’utilità, tutti i computer analogici prodotti dagli uomini hanno un difetto molto serio: non possono misurare con sufficiente precisione.... I computer digitali sono capaci di misurare con molta più precisione.... Invece di registrare continuamente i segnali così come sono ricevuti, dal più piccolo al più grande, i computer digitali sono in grado di riconoscere solo un numero discreto di valori puntuali” (Fidler, 2000: 83-84).

In breve, il “digitale” indica la rappresentazione di un’informazione attraverso il codice binario: 0/1, on/off. I dati, l’unità di misura sono i bit che prendono il posto degli atomi, secondo i criteri dell’informatica. Stringhe di bit sono assemblate secondo regole definite, standard, per formare parole o bytes che possono essere letti dal computer. Parole come kilobyte (1000 bytes) o megabyte (un milione di bytes) servono a definire le grandezze di file e la capacità di memoria disponibile. Parole, immagini, suoni sono ridotti in bit indistinguibili gli uni dagli altri.

Nella storia della tecnologia il “digitale” non è apparso improvvisamente. Anzi. Come ci hanno messo in luce Patrice Flichy o, con la sua autorevolezza nel discorso storico, Fernand Braudel – o persino secondo l’empiria – le innovazioni non seguono mai un tracciato armonioso e non sono definibili solo per la loro componente tecnica, talvolta poco significativa o marginale se non si coniuga ad un evidente utilizzo sociale.

L’innovazione non è una “scoperta”, bensì un mosaico con tante tessere, che non esplose se non quando diviene completo. “Contrariamente a ciò che si è sempre pensato, l’innovazione non è la somma di un geniale *eureka* e di un processo di diffusione. Al contrario, essa è l’incontro di storie parallele, adeguamenti successivi, confronto e negoziazione, riduzione dell’incertezza. Un processo di stabilizzazione che riguarda tanto il funzionamento operativo della macchina quanto gli usi, tanto i progettisti quanto i fornitori, tanto i produttori quanto i venditori”. (Flichy, 1996: 242).

Se è vero per pressoché tutti i media, dalla stampa, alla radio, alla televisione (“inventate” ben prima di quanto sia stato la loro formale entrata nel consumo), ciò è ancor più evidente nella

filiera digitale. Il calcolo binario ha origini antiche, fu immaginato da personalità eclettiche e geniali come Leibniz o Pascal, ha accompagnato la ricerca per tanti anni, interagendo con la comunicazione analogica, vale a dire quella “in analogia” con la fisica degli atomi. La teoria dell’informazione di Claude Shannon mise in relazione già negli anni trenta del novecento l’attività dei circuiti elettrici (chiuso/aperto) con le operazioni logiche (vero/falso) con la traduzione in linguaggio binario (1 per vero, 0 per falso), e via via la scienza del computer tese a prevalere sul resto. La macchina di Turing, il “calcolatore” di Von Neumann hanno portato avanti realmente la “rivoluzione”, costruendo le condizioni dello sviluppo dell’informazione digitale.

“Digitale” è un termine troppo usato per essere univoco nel suo significato. E’ l’opposto di “analogico”. Quest’ultimo – si è detto - è una modalità di trattamento dei dati attraverso un segnale trasmesso in analogia con un determinato fenomeno fisico, al contrario di digitale, che si riferisce alla citata trasformazione di un flusso continuo in un insieme di bit caratterizzando i processi di computer.

Non è più solo questa la definizione di “digitale”, perché si evocano – nominandolo – molteplici significati: modelli di produzione e di diffusione; forme di espressione e linguaggi nuovi; contenuti culturali. “Digitale” è, dunque, un sistema di riferimento che si sostituisce via via a quello precedente, evocando scenari un po’ reali e un po’ immaginifici. Tutto è digitale? La frenetica segnaletica digitale (nei libri di settore, nelle pubblicazioni da edicola, negli orologi e nelle radiosvegli) ha fatto perdere di vista il peso della transizione tecnica in atto – da analogico a digitale – facendo venir meno il senso del cambiamento o assoggettandolo a qualche moda di passaggio.

Perché, dunque, se ne parla in termini così entusiastici e con richiami tanto suggestivi? C’è del vero nell’enfasi, eccessiva ma piena di verità.

La novità del passaggio che stiamo vivendo è – come si è accennato all’inizio -la ricostituzione del panorama comunicativo, in termini assai diversi dal passato.

La comunicazione non è più da tempo un puro elemento del tutto, un semplice miglioramento, un’aggiunta. E’ la società stessa, per riprendere la felice definizione di Manuel Castells, ad essere “informazionale”, identificandosi sempre più nei caratteri e nell’organizzazione della produzione, nelle forme del consumo, negli stili di vita, nell’eccedenza mediatica. La rete, con i suoi nodi che stanno per il 94% nel Nord del mondo, con le eccezioni della Corea del Sud, di Taiwan, di qualche area della Cina e del Sud America, è la nuova dimensione dei modelli di sviluppo. Ecco il “digital divide”.

Questo può spiegare perché il passaggio al “digitale” assuma una veste così (apparentemente) significativa.

Ancora Castells: “Nel nuovo modello di sviluppo, quello informazionale la fonte di produttività risiede nella tecnologia della generazione del sapere, dell’elaborazione delle informazioni e della comunicazione simbolica. In realtà, conoscenza e informazione costituiscono elementi critici in tutti i modelli di sviluppo, in quanto il processo produttivo è sempre basato su un certo livello di conoscenza e di elaborazione delle informazioni. Tuttavia, la peculiarità del modo di sviluppo informazionale consiste nel fatto che la sua fonte principale di produttività è l’azione della conoscenza sulla conoscenza stessa” (Castells, 2002: 17/18). Siamo così nel pieno della terza grande rivoluzione industriale (dopo quella della macchina a vapore e quella dell’elettricità). La rivoluzione dell’informatica e delle telecomunicazioni ha tracce lontane, ma esplose nel secondo novecento fino a toccare l’apice nel passaggio di millennio.

Il “digitale” è l’“esperanto” del nuovo cambiamento, legittimando così il segno rivoluzionario che gli è stato attribuito. La convergenza tra i diversi media è in atto e tale tendenza, che conferisce i connotati di base alla società dell’informazione e della conoscenza, avviene parlando di “digitale”, vale a dire con i numeri e non più (via via) con i meccanismi della fisica.

E’ una rivoluzione tecnica, dunque. Non è ancora una rivoluzione sociale. La differenza è fin troppo ovvia. Il percorso della tecnologia è spesso asimmetrico rispetto a quello dei consumi di massa, benché lo condizioni e ne sia a sua volta condizionato.

Il “digitale” è l’esperanto della società delle reti, permette il dialogo tra la radio, la televisione, il telefono, il computer. Il linguaggio consuma “bande” sempre più larghe, rese possibili dalle fibre ottiche che sostituiscono il vecchio cavo in rame, che si intrecciano con le onde hertziane, quelle che viaggiano nell’etere – e con i segnali satellitari.

I modi di produzione sono influenzati dal trattamento delle informazioni e queste ultime sono con sempre meno prudenza digitali.

L’economia di rete, Internet (la rete delle reti), la dimensione globale sono lo sfondo, il territorio del nuovo linguaggio.

La tecnica numerica innalza la qualità e aumenta la quantità rispetto all’“analogico”. Tanti canali (moltiplicati per quattro, fino ad otto) televisivi, una radio multimediale, un telefono portatile e multiuso (l’UMTS) sono alla portata del consumo.

Torniamo alle riflessioni fatte all’inizio. Dopo l’enfasi iniziale, quella stessa che fece immaginare permanente e inesauribile la “new economy” nell’ultimo decennio del secolo

passato, si è in una fase di stallo o persino di ripensamento. In particolare questo avviene nella televisione (e nella radio), vale a dire nel medium generalista di massa per eccellenza, là dove la tecnica può sperimentare le sue attitudini rivoluzionarie di linguaggio e non di mera innovazione scientifica, come nel telefono o nella generazione dei computer.

Nel campo televisivo il digitale ha avuto molte difficoltà. Quali sono le ragioni del repentino freno della tecnologia del millennio, quella che dovrebbe portare alla metamorfosi “multimediale” dei vecchi media, al passaggio dal testo all’ipertesto, dal discorso unidirezionale a quello interattivo?

La frammentarietà del dibattito pubblico è figlia di una tradizionale cultura del “segreto”: non dimentichiamoci che l’informazione deve il suo progresso – Internet docet – alle strategie militari.

Per un verso le difficoltà sembrano legate alla fine della sbornia liberista, che ha fatto immaginare semplice e lineare ciò che invece è complesso e tortuoso.

L’errore principale sta, ritorniamo sul punto essenziale, nell’aver coniugato con colpevole pressappochismo il “digitale” con la televisione, chiedendo alla signora dei media, ripiegata pigramente nei suoi riti e nei suoi apparati analogici – opulenti e passivi - di ripudiare se stessa.

E’ ben curioso che possa essere la vittima designata a lavorare per accelerare il passaggio di mano del potere nei media.

L’errore è profondo e senza correggerlo non si può sperare in una ripresa della “rivoluzione”. I tradizionali broadcaster hanno fatto fortuna con uno schema produttivo molto redditizio, ma assolutamente statico, costruendo palinsesti per la pubblicità e considerando i fruitori una platea da vendere agli inserzionisti. La nascita di nuovi modelli o di nuovi “formati” si è progressivamente arenata e la stessa ricerca di strumenti per il consumo più adatti non ha fatto un vero salto. Così, è evidente che il consumatore ha poco interesse a cambiare l’apparato di ricezione se i programmi si assomigliano e la qualità migliore delle immagini e del suono non è evidente, perché lo schermo piatto del futuro digitale è tuttora troppo costoso.

Pensare e far pensare che il “digitale” sia un affare limitato alla vecchia televisione è l’errore originario, cui si può rispondere solo parzialmente con un’offerta a prezzi “politici” del decodificatore del segnale (“set top box”) o con la riconversione “free” di una televisione programmata per divenire nei suoi punti “alti” solo a pagamento. Il “decoder” italiano è stato immaginato – tra l’altro – solo per una certa televisione digitale, a parte le polemiche sul conflitto di interessi.

E' chiaro, invece, che il digitale deve essere free, per poter assumere l'aspetto di mutamento dei linguaggi del sistema, ed è altrettanto evidente che servono politiche pubbliche adeguate per la transizione verso la nuova stagione, dotando i nuclei familiari di adeguati apparati di ricezione multimediale. Ma il cambiamento deve essere innanzitutto sociale e culturale. Riguarda, al fondo, l'economia politica del sistema.

Esiste in Italia una legge (la n. 66/2001) che dà traguardi – il 2006 – e indicazioni piuttosto precise per la fase di passaggio. La legge (fu la prima in Europa) è completata dal successivo regolamento emanato dall'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni.

Ora il processo è stato frenato con il rinvio del termine da parte del governo al 2008. Le previsioni normative esigevano, del resto, un impegno serrato con le industrie del settore per costruire le premesse della televisione digitale, che non vi è stato. E un recupero delle frequenze, da mettere a gara, come è previsto dagli Stati Uniti. Al contrario, il “digitale” sembra essere diventato o lo strumento per aumentare artificiosamente il numero delle reti nazionali (per tentare di far quadrare i conti delle regole antitrust per la “rete” eccedente i limiti previsti, Retequattro) o un mero aumento di bouquet di programmi per le società più grandi, RAI e Mediaset. Non è un caso che sia intervenuta la Commissione europea. Il servizio pubblico dovrebbe svolgere un ruolo di traino, ma fu bloccato nell'ottobre del 2001, quando già aveva deciso un investimento sul “digitale”, con il veto governativo alla cessione di una quota della controllata “Ray way”, come ha fatto la BBC. E' persino grottesco che si sia agitato lo spauracchio del controllo di una società di diritto statunitense su una parte minoritaria dell'azienda specializzata nelle reti, quando a Rupert Murdoch è stato permesso un ingresso in grande stile nella scena italiana. E attorno all'impero di News Corporation si è aggregato uno dei poli dello sviluppo, fuori da ogni progetto italiano.

Il digitale è diventato, così, un'operazione estetica, senza costruito produttivo e industriale, senza un'azione culturale tesa a scoprire talenti e protagonisti di una stagione potenzialmente bella e inedita. L'arte digitale è un luogo di conoscenza affascinante e la letteratura degli ipertesti (persino degli SMS) è un filone che non può sfuggire alla cultura critica. E' diventato ancor più la condizione per rendere eterna la concentrazione.

Il vecchio e logoro modello televisivo sta bloccando così, per difendere i propri privilegi, le nuove tecniche. E' un altro caso, clamoroso, di conflitto di interessi, visto che il beneficiario è un sistema di cui magna pars è Silvio Berlusconi.

Ecco, allora, che la prospettiva va rovesciata, staccando il “digitale” dalla televisione. Ed ecco che applicare le leggi o farne di nuove, ampliando il pluralismo delle idee e delle tecniche, è indispensabile.

Il digitale è il linguaggio della convergenza tra i diversi media, e non si risolve esaurendone il potenziale nella televisione. Quest’ultima ne utilizzerà gli effetti, ma questi vanno ricercati altrove.

Insomma, il “digitale” se non è un modello televisivo, ancor meno lo è del vecchio broadcasting. E’ il modello della società dell’informazione e della conoscenza e solo così, nel transito tra media, funzioni pubbliche, amministrazioni ritrova l’essenza rivoluzionaria.

Il “digitale” serve per dialogare con la rete della pubblica amministrazione, per entrare in rete, per navigare con il computer e con la stessa rinnovata televisione (e con la radio) nell’universo di Internet.

Il televisore, l’antico e prezioso elettrodomestico dei nostri salotti, va liberato dalla ritualità della televisione generalista (news, contenitori, film, varietà) per immetterlo come terminale nel flusso del nuovo sistema, dialogando con il PC e sostituendolo in talune pratiche più semplici.

Il “digitale” si svilupperà davvero se sarà una delle fondamenta della nuova “governance”, se sarà un tramite tra potere e conoscenza, globale e locale, forma e contenuto della “democrazia digitale”.

Il “digitale”, spogliato dall’incrostazione pantelevisiva, è il luogo fertile dell’e-government, del commercio elettronico, dell’interattività, dei nuovi apparati della radio e della televisione post-generalista.

Forse va rivisto il tema della data del passaggio definitivo dall’analogico al digitale, non nel senso di rinviarla, bensì di non renderla totalizzante, una vera e propria migrazione. Il piano delle frequenze varato dall’Autorità è l’occasione per far muovere i soggetti interessati ad entrare nel nuovo contesto, introducendo asimmetrie contro le concentrazioni: maggiori incentivi ai meno forti, agli operatori “nuovi entranti”, agli editori multimediali che pionieristicamente hanno fatto molta sperimentazione.

Serve, ora, una Conferenza nazionale sul digitale, che rimetta in carreggiata una tecnica uscita dal binario corretto.

Una commissione di esperti, di industrie, parti politiche e culturali, associazioni dei consumatori è indispensabile per “concertare” le tappe e le modalità di una “rivoluzione” non giacobina, bensì consensuale.

Se può, deve essere consensuale, la “rivoluzione” digitale è l’incarnazione di quel concetto polivalente, persino ambiguo, che passa per la dizione di “new media”.

Questi ultimi, infatti, non sono nuovi rispetto ad altri più vecchi, essendo intrecciati nella storia gli uni e gli altri se intesi come puri apparati. Il nuovo sta nella trama dei rapporti, nella convergenza degli strumenti comunicativi. Il computer e la televisione, il telefono, la radio, l’editoria si integrano tecnicamente, ma i contenuti rimangono diversi. Ciò che li unisce è il linguaggio, quello digitale, che soppianta la fisicità di quello analogico.

E’ qui che passa uno dei discrimini fondamentali dello sviluppo tecno-sociale dell’innovazione digitale. La “convergenza” non è la riduzione ad un unico *medium* dei diversi apparati, bensì la “remediation” (Fidler, 2000; Bolter e Grusin, 2002), di ogni mezzo, con il potenziamento della capienza dell’intero sistema. Vi sono due modelli di convergenza in discussione: l’uno tecnocratico (e autoritario) fondato sull’idea che i vecchi media siano cannibalizzati dai nuovi, l’altro centrato al contrario sull’integrazione differenziata di forme espressive che rimangono autonome sotto il profilo culturale.

Non sono questioni dappoco. Per molti anni l’Unione europea ha discusso dei caratteri della nuova direttiva-quadro sulle telecomunicazioni (2001/21/CE), che ora ha preso la luce insieme ad altre quattro più specifiche.

Uno dei capitoli più delicati del confronto fu proprio il rapporto tra la disciplina delle reti e quella dei contenuti, sulla spinta di un approccio liberista volto ad annullare differenze e autonomie.

Alla fine prevalse uno spirito più consapevole delle funzioni contigue, ma affatto lontane di reti e contenuti, di cui c’è traccia nei “considerando” della direttiva-quadro: “il presente quadro normativo non si applica ai contenuti dei servizi forniti mediante reti di comunicazione elettronica che utilizzano servizi di comunicazione elettronica, come i contenuti delle emissioni radiotelevisive, i servizi finanziari e taluni servizi della società dell’informazione” (punto 5).

Si tratta di un compromesso positivo, che raccoglie lo spirito del consiglio europeo di Lisbona del 23 e 24 marzo 2000, dedicato proprio alla società dell’informazione e della conoscenza.

Non è esaurito il dibattito. Anzi. Nella pratica concreta la tendenza non è quella – più equilibrata – descritta, bensì la sovrapposizione di fatto tra hardware e contenuti, propedeutica alla “deregulation” che ha ispirato l’ondata liberista degli ultimi anni.

La doverosa liberalizzazione delle telecomunicazioni degli anni novanta del secolo scorso, seguita alla fase di monopoli pubblici, ha travolto in tanti casi le paratie che dividono le

telecomunicazioni da audiovisivi e da broadcasting, omologandone forzatamente approcci e tendenze normativi. Cinema, editoria, musica, teatro, radio e televisione non possono essere assimilati alle reti.

Le conseguenze sono molte: dalle leggi, agli interventi di sostegno, alla disciplina del diritto di autore.

Nicholas Negroponte, direttore del Medialab del MIT, è uno dei principali promotori dell'idea della sostituzione tecnologica: entro il 2010 tutti i segnali trasmessi via etere viaggeranno via cavo e viceversa ("Negroponte Flip"). L'altro modello interpretativo viene definito "Pelton Merge", dal nome dello studioso Joseph N. Pelton, che ipotizza invece sistemi ibridi e prevede la nascita di servizi digitali integrati (media, wireless e cavo) entro il più lontano 2040. L'innovazione qui appare per discontinuità e l'integrazione avviene in modo "democratico".

Il primo dei due modelli evocati è oggi in crisi e lo svanire del "sogno" digitale è anche il frutto del brusco risveglio dovuto alle difficoltà della new economy e del predominio quasi ideologico dell'approccio tecnocratico: tutto si consuma nell'itinerario tecnologico, nella prevalenza dell'una sull'altra tecnologia. Ben poco si è realizzato di quanto fu previsto da Negroponte ed emulatori nostrani. L'altra ipotesi più si avvicina allo stato reale del sistema e, senza nulla togliere al carattere obiettivo della "convergenza", rende quest'ultima più prossima a ciò che sta avvenendo effettivamente.

Dentro o accanto a tale disputa ve ne sta un'altra, quella sul "medium" vincente: sarà la televisione o il PC a prevalere? Né l'una né l'altro, verosimilmente. Sulla base di un apparato comune ("aperto" e non "chiuso", ecco un'altra delicata questione) diverse rimangono e probabilmente rimarranno le funzioni. Torniamo ora al "digitale".

Il "digitale" sembra moribondo, dunque, perché si è impastoiato dentro un conflitto di e tra poteri nei media, cui non doveva partecipare. L'equivalenza tra modello televisivo e avvento del "digitale" ha snaturato il senso profondo della comunicazione integrata, quella prevista dal "Pelton Merge" e dall'era della globalizzazione, di internet.

L'era globale ha i suoi linguaggi altrettanto globali e la rete con i suoi "nodi" ne esprime compiutamente l'architettura.

Al Museo della Scienza e della Tecnica di Milano si può vedere l'atlante nella sua veste "digitale": il mondo – il Nord, il Sud, l'Est, l'Ovest – è un reticolo di punti, altrettanti nodi di smistamento e di raccordo delle linee telefoniche attraverso cui passano dati, voci, audiovisivi grazie alla "banda larga" e alle fibre ottiche.

Non si può immaginare la globalità senza l'informatica e i nuovi sistemi di trasmissione delle comunicazioni.

La globalizzazione (meglio sarebbe stato dire "economia-mondo", come scrivono Armand Mattelart e Immanuel Wallerstein) è lo sfondo, il quadro di riferimento del "digitale".

Purtroppo la globalizzazione è senza regole e senza istituzioni adeguate a governarla. Non rispondono alle nuove necessità né l'ONU né i vari organismi interstatuali, e neppure l'Unione Internazionale delle Telecomunicazioni (UIT), organismo delle Nazioni unite dedicato agli accordi sugli standard tecnici.

La globalizzazione, in verità, non è un fenomeno nuovo. Essa è iniziata molto prima del villaggio globale celebrato dal McLuhan nell'epoca della televisione. Si sarebbe già potuto coglierne i segni nella comparsa del telegrafo e delle prime grandi reti terrestri. Con il telefono e la posa dei cavi sottomarini essa non poteva più essere messa in dubbio. Tutti i progressi successivi delle comunicazioni avrebbero dovuto incoraggiare, tanto a livello amministrativo e commerciale (creazione di grandi associazioni e imprese mondiali di comunicazione), quanto a livello tecnologico, una presa di coscienza che ha cominciato a imporsi veramente solo ai nostri giorni. E' come se non ci fosse più nessuna scusa per non arrendersi all'evidenza, e questo nonostante due guerre dette "mondiali".

Senza dubbio la globalizzazione non è più solamente, né prioritariamente, una questione di ordine economico, poiché l'economia è globale dall'invenzione della Borsa, ma anche una questione di ordine psicologico. Internet è la dimensione cognitiva dell'era elettronica, come la stampa è stata, è ancora, la dimensione cognitiva dell'era meccanica. L'elettricità, come ha fatto osservare McLuhan, ha avuto come effetto di "rivoltare l'uomo come un guanto". Ciò significa che il sistema nervoso dell'essere umano, che trova al tempo stesso la sua estensione tecnica e la sua espressione metaforica nell'elettricità, fa ormai il giro del mondo. Questo vuol dire anche che la psicologia privata delle persone acculturate spazia in un ambiente cognitivo esteriorizzato, condiviso e reso oggettivo. Il fatto di poter collocare il linguaggio e il pensiero altrove, in qualsiasi parte del mondo istantaneamente, che sia grazie al telefono o a Internet, ci globalizza senza altra forma di mediazione. Un movimento doppio di espansione e di contrazione immediate tramite l'elettricità caratterizza la situazione psicotecnologica attuale: espansione delle proporzioni individuali su scala planetaria; implosione del pianeta sull'individuo.

Stiamo vivendo il grande passaggio dalla psicologia alfabetica alla psicologia elettronica. E' innanzitutto l'alfabeto che ha installato il principio di innovazione e l'invenzione nel cuore dell'epistemologia occidentale, come strategia cognitiva normalizzata. Se la maggior parte delle

invenzioni tecniche si sviluppano e si diffondono ancora mediante e nella scrittura alfabetica, l'analisi tipografica ha già ceduto il suo potere creativo alla numerizzazione elettronica. L'alfabeto Morse ha fatto da *trait d'union* fra l'alfabeto e l'elettricità dal momento dell'invenzione della prima tecnologia elettronica, il telegrafo. A livello delle applicazioni, la transmutazione dell'alfabeto mediante l'elettricità elimina il peso, le dimensioni, la durata e quasi tutta la materialità delle nostre vecchie estensioni meccaniche. Si viaggia più velocemente al telefono che in aereo.

Tempo e spazio mutano profondamente.

Il linguaggio digitale è “senza tempo”, è il dominio della simultaneità, ora che sono nati i supercomputer (secondo la tecnica del “grid”), inaugurando l'era del “fast internet”, internet due..

Ed è senza spazio, visto che centro e periferia poco hanno a che fare (apparentemente) con la rete.

Aumenta, però, la frattura tra chi ha e chi non ha, chi sa e chi non sa.

La moltiplicazione dei canali, l'integrazione tra telecomunicazioni ed informatica rendono più forti le opportunità, ma anche più violente le divisioni.

La situazione è in mano a pochissimi grandi gruppi, benché il concetto stesso di “superplayer” sia uscito alquanto ammaccato dalla crisi dell'ultimo periodo. Il divorzio tra America on line (il grande server della rete) e Time Warner, le difficoltà clamorose di Vivendi Universal (i francesi alla conquista degli Stati Uniti) sono l'esempio di un mutamento del concetto stesso di concentrazione multimediale che sembrava prevalente e ora perde più di un colpo. Oltre ai citati, pochi altri gruppi hanno il predominio sul nostro immaginario: News Corporation di Rupert Murdoch, Bertelsmann, Walt Disney, oltre ai tecnologici At&t, Ibm, Sony, ecc.

Ora altrettanto (e forse più) insidiosi sono i nuovi concentratori orizzontali, nati nella stagione di internet, come il motore di ricerca Google, al gruppo di ex ragazzi che nel 1998 fondarono una società che inizialmente nessuno prese sul serio e che ora si prefigge l'obiettivo di digitalizzare le biblioteche del mondo. Chi governerà, dunque, i saperi, che controllerà i lucchetti di accesso alla conoscenza?

Sono le questioni, insieme a quelle del free software e della proprietà intellettuale, da mettere in cima all'agenda politica.

Come la frattura digitale.

Il “digital divide” separa il nuovo Nord e il nuovo Sud del mondo. Su oltre 400 milioni di utenti, l’Africa contribuisce con tre milioni di utenti, l’America latina con sedici. New York da solo ha più internet users di tutto il continente africano e Manhattan dispone di un numero di telefoni maggiore dell’intera Africa nera.

Eppure cento chilometri di fibra ottica con una capacità di 100 Terabit al secondo costano mille volte meno di cento chilometri di autostrada.

Contro il “digital divide” va affermata la “digital opportunity”: la democrazia digitale. Il “digitale”, allora, è qualcosa di ben diverso. E’ un pezzo della trasformazione dello Stato, che diviene Stato “connettivo” grazie alla rete che coniuga amministrazioni, cittadini e le stesse amministrazioni tra di loro. E’ un momento della ricerca di altri linguaggi nella produzione culturale e nella creazione artistica. Il testo diviene ipertesto, ibridazione tra forme di espressione finora considerate chiuse o autosufficienti.

La comunicazione monodirezionale diventa bidirezionale e interattiva. Il “format”, i modi di produzione cambiano e appaiono nuove professionalità, che superano la nomenclatura classica dei mestieri.

Il “digitale” può tornare ad essere una “rivoluzione” e, come tutte le “rivoluzioni”, ha bisogno di un’utopia (la democrazia “diretta”) e di un protagonista forte.

Qual è il protagonista sociale del “digitale”? E’ un nuovo intellettuale, quello cresciuto nell’ambiente della “rete”, con il cervello già interconnesso nel network multimediale. L’intellettuale figlio della cultura cartacea, della visione lenta della televisione generalista e del cinema lascia il passo alla generazione del “cyberspazio”, il territorio del sapere, dei saperi di cui ci ha parlato Pierre Lévy con lucidità e prefigurazione (Lévy, 1996).

E’ difficile parlarne in astratto, perché gli stessi strumenti di approccio mutano profondamente. Però. Basti osservare le redazioni dei “portali”, quelle delle nuove tv satellitari e si vedrà qualcosa che assomiglia ad un’intellettualità diffusa espressa da un’altra storia.

La scienza è ad un passaggio cruciale. E il “digitale” è un’occasione straordinaria. Finora è andata in maniera profondamente inadeguata, ma il destino non è ancora scritto. E questa volta, va ribadito, la rivoluzione – per essere tale – ha bisogno di consenso, non di una ventata giacobina.

Le tecniche hanno successo se esprimono la società ed interpretano i suoi sogni. Il “digitale”, rovesciando le cose, è forse il “sogno” di una comunicazione democratica, nel senso quasi etimologico del termine.

Il sogno si può avverare davvero, assumere sembianze reali? La realtà del mutamento digitale si sta affermando, malgrado la falsa partenza del digitale televisivo.

E' un fiume carsico, una "rottura" forse più imponente delle precedenti.

Il "capitalismo cognitivo", la "rete" costituiscono un'anomalia consistente rispetto alle leggi tradizionali dell'economia politica. Anzi. Siamo entrati in un paradigma radicalmente diverso, che è solo agli inizi del suo percorso. Il "digitale" è la forma del cambiamento, come lo furono la rivoluzione dei caratteri della stampa, le ferrovie, le onde radio. Con l'aiuto del bel saggio dell'economista francese Yann Moulier Boutang proviamo a riassumere la nuova economia politica che si delinea e la rottura con quella classica. "Il modello della produttività non è più quello di un input/output meccanico, nel quale si osserverebbe sempre una proporzione tra l'investimento e il rendimento..... . Nel mondo che si apre, le interazioni nascoste non si collocano tra le transazioni di mercato..... . Se nel mondo della scarsità dei beni materiali la ricchezza consiste nel disporre di beni oggettivamente necessari alla vita o di mezzi per acquisirli essenzialmente sotto forma di mezzi di pagamento, in un mondo di relativa abbondanza di beni materiali e di profusione di beni-informazione, la ricchezza si confonde con la moltiplicazione delle relazioni di interazione tra gli individui, i gruppi, le organizzazioni, con lo sviluppo della conoscenza.....". (Boutang, 2002).

Il "capitalismo cognitivo" è l'elemento qualitativo del superamento del taylorismo e del fordismo; la "rete" è diventata il modello cui si ispirano via via i processi produttivi.

Il valore non è più interno alla produzione, bensì sempre più esterno, fondandosi sulle "esternalità" positive della rete.

Ecco, allora, il significato più profondo dell'era digitale.

Il linguaggio dei numeri semplifica la nuova costituzione della produzione e la rende omogenea.

Se così stanno le cose, il "digitale" oltrepassa i confini dei media e collega questi ultimi ai modelli della produzione.

Il linguaggio digitale in un certo senso facilita il passaggio dal "sistema dei media" ai "media come sistema".

E' un pezzo di una rivoluzione vera e l'utopia sta già un po' nella realtà.

E' un passaggio contraddittorio, si è sottolineato, irto di difficoltà crescenti e di linee d'ombra.

Si pongono, ad esempio, due capitoli enormi di fronte a noi: il diritto d'accesso e la tutela della privacy.

L'accesso è più importante – ha scritto Jeremy Rifkin – della proprietà (Rifkin, 2000).

C'è da dubitarne. Il “terribile diritto di proprietà” è prevalente sulle altre forme di utilizzo di un bene. Cesare Beccaria lo spiegò tanti anni fa e su tale assunto (innovandolo) Karl Marx ha costruito la critica dell'economia politica. Le grandi concentrazioni medialì contano a partire da chi ne ha la proprietà. L'accesso, però, è l'elemento che più connota la rete. Poter entrare nel “flusso” non è importante come avere le quote societarie, ma è una forma di riequilibrio indispensabile. L'ottimismo di J. Rifkin è straordinario e coglie un pezzo di verità. L'accesso è un modo di essere della nuova vita che ci aspetta nell'era dell'informazione.

Torna qui il discorso sul “digitale”. Conoscere il linguaggio digitale, servirsene naturalmente come è con la scrittura rappresenta una modalità concreta di stare nella rete e di acquisirne le potenzialità.

La formazione digitale e le pari opportunità nell'accesso divengono, dunque, nuovi diritti di cittadinanza non meno importanti di quelli tradizionali.

L'accesso ha bisogno di sistemi aperti. Di qui l'attualità della discussione sul “free software”, vale a dire la scelta per sistemi di software aperti e non proprietari, centrati sul modello “GNU/Linux”.

A differenza di Windows o Mac OS, il GNU/Linux è costruito sotto forma di strati successivi che si fondano su standard aperti. La libertà di software è cruciale per rifondare la rete con modalità democratiche e interrompere il circolo dei sistemi chiusi.

Ciò confligge con la riservatezza? E' uno dei capitoli su cui si sta cimentando il diritto, nel ricercare l'armonia tra informazione e privacy.

Siamo nella fase forse più delicata della costituzione dei nuovi statuti conoscitivi. Tutto questo è avvolto dal linguaggio digitale, che vivrà se sarà in grado di assumere la funzione di nuovo alfabeto.

Dobbiamo riprendere la lezione inascoltata del grande e illuminato fondatore della “cibernetica”, Norbert Wiener, che si preoccupò delle sorti delle sue scoperte e di individuare gli scopi e i valori da abbracciare, per dare una dimensione umana, sostenibile alla “rivoluzione informatica”, pure quella – secondo Wiener – non definita culturalmente e socialmente.

Il digitale potrebbe, può contribuire a riscrivere la storia della nostra comunità.

Prima che si avveri la previsione di “Wired” (febbraio 2006) “Web dream take flight”.

E per realizzare la cultura del network (Terranova, 2006).

La cultura del reale, “virtuale” o “naturale” che sia.

Bibliografia

- Boutang Y. M. (2002), *L'età del capitalismo cognitivo*, Verona, Ombre Corte.
- Castells M. (2002), *La nascita della società in rete*, Milano, Università Bocconi editore.
- De Kerckhove D. (1993), *Brainframes*, Bologna, Baskerville.
- Fidler R. (2000), *Mediamorfosi*, Milano, Guerin e Associati.
- Flichy P. (1996), *L'innovazione tecnologica*, Milano, Feltrinelli.
- Gibson W. (1984), *Negromante*, Milano, Mondadori.
- Lévy P. (1996), *L'intelligenza collettiva*, Milano, Feltrinelli.
- Rifkin J. (2000), *L'era dell'accesso*, Milano, Mondadori.
- Marx K. (1968), *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, Firenze, La Nuova Italia.
- Leopardi G. (1976), *Operette morali*, Milano, RCS Libri & Grandi Opere Spa.
- Conway F-Siegelman J. (2005), *L'eroe oscuro dell'età dell'informazione*, Torino, Codice edizioni.
- Bolter D.- Grusin (2002), *Remediation*, Edizioni Angelo Guerrini e Associati Spa.
- Mezza M. (2005), *Mediasenzamediatori.org*, Perugia, Morlacchi Editore.
- Terranova T. (2006), *Cultura network*, Roma, Manifesto libri.